

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Una politica della verità. Despotisme e gouvernementalité in François Quesnay

A Politics of Truth.
Despotism and Governmentality in François Quesnay

Pietro Sebastianelli

Università degli Studi di Perugia

psebastianelli@libero.it

ABSTRACT

Nella seconda metà del XVIII secolo, in Francia, si assiste ad un importante tentativo di rinnovare la riflessione sulle pratiche di governo della società. Opponendosi al mercantilismo colbertista del secolo precedente, la fisiocrazia si inserisce nell'ambito di tale dibattito introducendo un nuovo modo di razionalizzare la società politica e le sue pratiche di governo, che si sviluppa intorno ad una nozione di «ordine naturale» che prescrive una libertà integrale dei soggetti economici. Grazie al supporto del «regime di verità» della scienza economica, Quesnay e i fisiocrati proporranno un'inedita forma della «governamentalità» moderna, che nel loro pensiero prende il nome di *despotisme*. Come può la nozione di «dispotismo» convivere con la rivendicazione della massima libertà per gli attori economici? Il presente articolo intende rispondere a tale questione, indagando il rapporto che Quesnay e la fisiocrazia intrattengono con la nascita del liberalismo.

PAROLE CHIAVE: Fisiocrazia; Liberalismo; Governamentalità; Economia politica; Regime di verità.

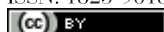
In the second half of the eighteenth century, in France there was an important attempt to renew the reflection on the practices of government of society. Opposing the Colbertist mercantilism of the previous century, the physiocracy is part of this debate by introducing a new way of rationalizing the political society and its practices of government, which develops around a notion of «natural order» which prescribes full freedom for economic subjects. Thanks to the support of the «regime of truth» in the economic science, Quesnay and the physiocrats would propose an innovative form of modern «governmentality», which in their thought is called *despotisme*. How can the notion of «despotism» coexist with the claim of maximum liberty for economic actors? The present article intends to answer this question, investigating the relationship that Quesnay and the physiocracy entertain with the birth of liberalism.

KEYWORDS: Physiocracy; Liberalism; Governmentality; Political Economy; Regime of Truth.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXX, no. 59, 2018, pp. 157-177

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/8404>

ISSN: 1825-9618



1. *Introduzione*

A partire dalla metà del XVIII secolo, la Francia rappresenta certamente uno dei laboratori europei più interessanti dal punto di vista dell'elaborazione dei saperi e della sperimentazione delle pratiche di governo riguardanti l'economia. È qui infatti che si afferma il tentativo di conferire al sapere economico lo statuto di una scienza della società, che definisca la coerenza di questo livello di realtà e ne indichi allo stesso tempo le opportune pratiche di governo¹. La proposta messa in campo da François Quesnay e dal gruppo di intellettuali che si riunisce intorno alla sua figura, prendendo il nome di *physiocratie*, riguarda infatti l'istituzione di una scienza della società – la *science nouvelle* dell'*économie politique* – che sia in grado non solo di spiegare e organizzare i meccanismi che presiedono alla produzione e alla circolazione della ricchezza degli stati, ma anche di offrire un orientamento definitivo in materia di governo della società². Passati alla storia come la *secte* degli *économistes*, la fisiocrazia mette in campo una nuova razionalità di governo, il cui obiettivo era quello di risollevarle le condizioni economiche e politiche della Francia, attraverso la promozione delle libertà degli agenti economici e della concorrenza contro le restrizioni mercantilistiche, che avevano imbrigliato la ricchezza francese all'interno di una regolamentazione che essi denunciavano come invadente e oppressiva. Il contributo della dottrina fisiocratica alla nascita della scienza economica appare certamente come uno dei lasciti più significativi dello sforzo teorico del gruppo e del suo fondatore³. Meno scontata appare invece la valutazione relativa al contributo della riflessione politica fisiocratica, che si condensa intorno alla nozione di *despotisme* (nelle sue diverse accezioni di *despotisme légitime*, *despotisme légal*, *despotisme de*

¹ Cfr. G. LONGHITANO, *Mercato e governo: l'economia e i modelli sociali. Momenti di un dibattito europeo nel secolo XVIII*, in AA. VV., *Studi in ricordo di Nino Recupero*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 95-154; C. LARRÈRE, *L'invention de l'économie au XVIIIe siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1992; L. CHARLES, *L'économie politique française e la politica nella seconda metà del Settecento*, in P. NEMO – J. PETITOT (eds), *Storia del liberalismo in Europa* (2006), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 245-274; A. SKORNICKI, *L'économiste, la cour et la patrie. L'économie politique dans la France des Lumières*, Paris, CNRS Éditions, 2011; J.C. PERROT, *Une histoire intellectuelle de l'économie politique, XVIIe -XVIIIe siècles*, Paris, Ed. de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1992.

² Pierre-Samuel Dupont, allievo di Quesnay, è il primo ad adoperare il termine e a chiarire il significato letterale dell'espressione "physiocratie" nella sua raccolta *Physiocratie, ou Constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux au genre humain*, deux volumes, Paris, chez Merlin, libraire, rue de la harpe, 1767-1768.

³ Così Schumpeter: «ce furent les physiocrates, ou "Economistes", qui ouvrirent la brèche décisive, par où tout le progrès théorique ultérieur devait passer; ceci grâce à la découverte du cycle économique, dont ils fournissent un schéma conceptuel [...]. Avant les Physiocrates, on n'avait perçu, en quelque sorte que des phénomènes locaux sur les corps économiques; eux, les premiers, nous permirent de considérer ce corps, sous l'aspect physiologique et anatomique, comme un organisme soumis à un mécanisme vital homogène aux conditions bien déterminées; ils nous donnent en plus une première analyse de ce mécanisme», in J.A. SCHUMPETER, *Esquisse d'une histoire de la Science Economique des origines au début du XXe siècle*, Paris, Dalloz, 1972, pp. 56-57



l'évidence) e che ha spesso spinto gli interpreti a mettere in evidenza la contraddizione di fondo che esisterebbe tra la promozione delle libertà economiche e una teoria che esalta la dimensione centralizzatrice e assolutistica della politica⁴. Come se il ricorso al concetto di *despotisme* indicasse implicitamente una sfasatura tra la dimensione delle libertà economiche (libertà di consumo, di produzione, di commercio) e una sfera politica, la cui scena è saturata da un potere privo di limiti e contrappesi. Come può un potere, definito come «unic[o], e superiore a tutti gli individui della società e a tutte le intraprese ingiuste degli interessi privati»⁵, convivere con le istanze delle libertà economiche e la meccanica spontanea degli interessi che fondano la *science économique*? Questa apparente sfasatura, che non a caso ha attirato l'attenzione degli studiosi, ha da sempre caratterizzato in modo problematico il rapporto tra fisiocrazia e liberalismo.

Il presente articolo intende concentrarsi sulla nozione di *despotisme*, la cui elaborazione rappresenta il punto nevralgico della proposta politica dei fisiocrati, al fine di mettere in luce il rapporto problematico che il pensiero di Quesnay e dei suoi discepoli intrattiene con le origini del liberalismo. L'ipotesi che si intende verificare, attraverso un confronto serrato con la letteratura critica, riguarda la possibilità di indicare nella nozione fisiocratica del *despotisme* una delle possibili traiettorie che descrivono la genealogia del liberalismo. L'ambiguità di fondo, che sembra attraversare il rapporto tra la dimensione economica e la teoria politica dei fisiocrati, è ben testimoniata dalle vicende che hanno accompagnato la ricezione e i tentativi di interpretazione del loro pensiero. Nonostante la volontà sistematica che traspare dalle scritture della scuola, infatti, la loro ricezione è stata sempre accompagnata da un'oscillazione di fondo tra interpretazioni anti-liberali e pro-liberali. Si tratta di chiavi interpretative che tentano di decifrare il dispotismo fisiocratico nei termini di una prevalenza ora del politico sull'economico, ora dell'economico sul politico. Permanendo all'interno di questa chiave di lettura tradizionale, come si cercherà di dimostrare, è tuttavia difficile venire a capo del problema. Nella definizione del dispotismo sembra infatti concentrarsi uno sforzo teorico finalizzato alla ricerca della migliore efficienza possibile nell'articolazione

⁴ Cfr. oltre alla monumentale opera di G. WEULERSSE, *Le mouvement physiocratique en France (de 1756 à 1770)*, 2 voll., Paris, Félix Alcan, 1910; P. DUBREUIL, *Le Despotisme légal. Vues politiques des physiocrates*, Paris, impr. Ch. Noble, 1908; L. CHEINISSE, *Les idées politiques des physiocrates*, Paris, Rousseau, 1914; A. LORION, *Les théories politiques des premiers physiocrates*, Paris, Jouve & Cie, 1918; A. MATHIEZ, *Les doctrines politiques des physiocrates*, «Annales historiques de la Révolution Française», XIV, 1936; D. FIOROT, *La filosofia politica dei fisiocrati*, Padova, Cedam, 1954; A. MAFFEY, *Il pensiero politico della fisiocrazia*, in L. FIRPO (ed), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali. L'età moderna*, vol. 4, Utet, Torino, pp. 491-530.

⁵ F. QUESNAY, *Massime generali del governo economico di un regno agricolo (1767-1768)*, in F. QUESNAY, *L'economia politica, scienza della società*, a cura di G. Longhitano, tomo 2, Napoli, Liguori, 2010, p. 625.

dell'economico e del politico, nel quale i due ambiti non appaiono separati, ma congiunti. Indagare il problematico rapporto che la fisiocrazia – e il pensiero di Quesnay in particolare – intrattiene con la nascita del liberalismo riveste un'importanza genealogica molto rilevante. Se è vero infatti che l'affermazione del liberalismo coincide con la congiunzione tra la centralità delle libertà individuali e una struttura politica in grado di proteggere e assicurare tali libertà, l'indagine del dispotismo fisiocratico dovrebbe revocare in questione tale consolidata alleanza, al fine di far emergere altre possibili traiettorie genealogiche, che alludono ad esiti affatto diversi dagli approdi costituzionalistico-rappresentativi che sempre accompagnano la storia del liberalismo⁶. Si tratta tuttavia di verificare in che termini la prospettiva del *despotisme* fisiocratico possa avere a che fare con la storia della razionalità di governo che si è soliti indicare con il termine liberalismo e se il ricorso al concetto foucaultiano di “governamentalità” possa rivelarsi prezioso al riguardo.

2. *Fisiocrazia e liberalismo: un rapporto controverso*

Si tratta innanzitutto di chiarire se e in quale misura il pensiero politico di Quesnay possa appartenere alla storia del liberalismo. Un rapido sguardo alla letteratura critica sembrerebbe escludere la possibilità di attestare tale parentela in modo inequivocabile. Secondo Céline Spector, prima della sua affermazione come ideologia nel corso del XIX secolo, le origini del liberalismo “classico” presenterebbero due matrici di partenza eterogenee. Da un lato, il liberalismo “politico”, nel quale si sarebbe affermata una teoria dei diritti soggettivi, miranti a garantire una sfera di libertà individuali, che lo Stato avrebbe il compito di tutelare e difendere attraverso una divisione e una limitazione giuridica dei suoi poteri; dall'altro lato, un liberalismo “economico”, inteso come una teoria che postula l'armonia spontanea degli interessi privati, i quali, attraverso la concorrenza, dovrebbero convergere verso la realizzazione di un benessere condiviso⁷. Nel primo caso, il riferimento è certamente a Locke e a Montesquieu, i cui contributi teorici fissano alcuni punti essenziali nella vicenda storica del liberalismo: la tutela dei diritti soggettivi (libertà, proprietà e sicurezza) come compito della sovranità e la divisione e l'equilibrio dei poteri come modo per preservare l'individuo dagli abusi e dall'arbitrio sovrano.

⁶ Come ha affermato Bazzoli al riguardo: «il concetto di *despotisme légal*, centrale nella teoria politica fisiocratica, esprime la compatibilità del fine eudemonistico nell'economia con una struttura politica non costituzionalistico-liberale», in C. BAZZOLI, *Il pensiero politico dell'assolutismo illuminato*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1986, p. 436.

⁷ Cfr. C. SPECTOR, *Qu'est-ce le libéralisme? Les grand récit des origines*, in F. BRUGERE – G. LE BLANC (eds), *Le nouvel esprit du libéralisme*, Bordeaux, Le Bord de l'Eau, 2011, pp. 25-37. Cfr. anche P. RAYNAUD, *Libéralisme*, in RAYNAUD – S. RIALS (eds), *Dictionnaire de philosophie politique*, Paris, PUF, 1996, pp. 338-344; D. DELEULE, *Libéralisme*, in M. DELON (ed), *Dictionnaire européen des Lumières*, Paris, PUF, 1997, pp. 645-648; C. LAZZERI, *Libéralisme*, «Cités», 2/2000, pp. 199-206.



Nel secondo caso, invece, il riferimento andrebbe immediatamente ai fondatori dell'economia politica, a Quesnay e a Smith, come teorici e propugnatori delle libertà e dell'autonomia della sfera economica dall'interventismo dello Stato di polizia mercantilistico. Secondo questa chiave di lettura, il pensiero di Quesnay rientrerebbe a pieno titolo, accanto ad Adam Smith, nella seconda direttrice storica del liberalismo, quella di matrice economica⁸. Si tratta, tuttavia, come del resto Spector non manca di sottolineare, di una distinzione molto dubbia, sia perché il liberalismo economico non può prescindere dalla questione politica dei limiti del potere, sia perché il problema dei limiti del potere è stato affrontato, sebbene in modi diversi, da entrambi gli orientamenti, come limiti di carattere giuridico-politico o come limiti di fatto definiti dall'esistenza del mercato. In tal senso, prosegue Spector, le origini del liberalismo sarebbero univoche e andrebbero ricercate nella comune opposizione al dispotismo assolutistico e al mercantilismo economico dello Stato di polizia. È proprio da questa prospettiva che il dispotismo fisiocratico rappresenta un vero rompicapo. Se le origini del liberalismo sono infatti univoche, delle due l'una: o il pensiero politico della fisiocrazia rientra a pieno titolo nell'ambito del liberalismo politico oppure il dispotismo dei fisiocrati è in aperta contraddizione con i postulati economici della loro teoria. Il problema, come già accennato in precedenza, non è sfuggito ai critici e una rapida rassegna delle principali prospettive può essere utile ad inquadrarne la dimensione.

Un conflitto irrisolto divide gli studiosi della fisiocrazia già a partire dagli anni '30 del secolo scorso, quando, nell'ambito degli studi di storia del pensiero economico, si accende una vivace controversia tra Max Beer e Norman J. Ware, destinata ad imprimere un marchio decisivo alla storia della ricezione della fisiocrazia. Secondo Beer, la teoria fisiocratica di Quesnay dipingerebbe i tratti di una società neomedievale, che emergerebbe come una reazione al mercantilismo del secolo precedente: «Quesnay's main endeavour [...] was to re-create a medieval society which should be of greater permanency and excellence than the old one had been»⁹. Secondo Ware, invece, i fisiocrati

⁸ Non è un caso che Adam Smith, nella sua *Ricchezza delle nazioni* (1776), citerà l'opera di Mercier de la Rivière come «l'esposizione più chiara e più organica» della dottrina fisiocratica, il cui sistema, «nonostante tutte le imperfezioni, è forse la più vicina approssimazione alla verità che sia mai stata pubblicata relativamente all'economia politica», in A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, a cura di A. Biagiotti - T. Bagiotti, Torino, Utet, 1975, pp. 842-843.

⁹ Cfr. M. BEER, *An Inquiry into Physiocracy*, New York, Russell & Russell, 1966, p. 167. Beer aggiungeva inoltre che la società neomedievale dei fisiocrati era «a static society, as medieval society was, prior to the rise of the mercantilist balance of trade and the spread of manufacture. Its wealth is limited by the annual yield of agriculture and is distributed according to the status of the three estates. There is not dynamic class pressing on its limits, or disturbing the stable equilibrium: there is no urge for expansion. [...] It is a neo-medieval society, which negates mercantilism, rejects the balance of trade policy, and corrects some of the shortcomings of old medieval society, which knew no liberty for the villein in his tillage, nor free play of supply and demand to

avrebbero prospettato un sistema di riforme economiche e sociali, destinate a risolvere i problemi dell'agricoltura del XVIII secolo e a rispondere agli interessi protocapitalistici di una nuova classe di imprenditori e proprietari terrieri¹⁰. Questa opposizione di fondo ha accompagnato per lungo tempo la ricezione del pensiero fisiocratico, dividendo gli storici del pensiero economico tra coloro che, come Schumpeter, accentuano i tratti liberistici e coloro che, invece, ne evidenziano gli aspetti neomedievali e conservatori¹¹. Più in particolare, il punto fondamentale, sul quale gli storici del pensiero economico faticano a trovare convergenze tra liberalismo economico e fisiocrazia, riguarda certamente il ruolo che essa assegna allo Stato, affiancando senza soluzione di continuità interventismo e *laissez faire*¹².

Tale ambiguità non sembra risolversi nemmeno nella storia del pensiero politico, dove le controversie interpretative risultano ancora più profonde e inestricabili. Sebbene la riflessione politica fisiocratica possa apparire come un aspetto quasi secondario o accidentale, ovvero come un prolungamento delle idee proposte in ambito economico, essa riveste al contrario un ruolo centrale nel suo processo di formazione e di diffusione. Per Maffey e Mergey, ad esempio, le proposte di riforma suggerite da Quesnay avrebbero addirittura preceduto la formulazione della teoria economica, dimostrando in questo modo il carattere marcatamente politico di questo movimento di pensiero¹³. È in questo contesto che spicca la problematica relativa al rapporto tra la fisiocrazia e la questione dei limiti del potere, che dovrebbe decifrarne il rapporto con il liberalismo politico. Anche in questo caso, il giudizio degli interpreti appare tutt'altro che univoco. Alcuni sottolineano la presenza, nel pensiero

determine the iustum pretium, the just and good price between buyer and seller», *ivi*, pp. 169-170.

¹⁰ Cfr. N.J. WARE, *Physiocrats: A Study in Economic Rationalization*, «American Economic Review», 21, 1931, pp. 607-619.

¹¹ Secondo Schumpeter, ad esempio, nel pensiero economico della fisiocrazia si ritroverebbero «practically the whole arsenal of nineteenth-century liberal argument», in J. SCHUMPETER, *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press, 1954, p. 2111; Secondo W. J. Samuels, al contrario, «The Physiocrats tacitly rejected what generally came to be a central tenet of nineteenth-century economic liberalism, namely, that the state is an actual and potential nemesis of the individual, that economic policy was to proceed from the maxim, the least government the better», in W.J. SAMUELS, *The Physiocratic Theory of Property and State*, «Quarterly Journal of Economics», 75, 1/1961, pp. 96-111. Vi sono infine coloro che, come D.C. Carbaugh, R. Meek e R.S. Franklin, ritengono che l'ambiguità costituisca proprio il tratto specifico della fisiocrazia, il marchio che l'epoca di transizione nella quale vivevano avrebbe impresso sul loro pensiero. Cfr. D.C. CARBAUGH, *The Nature of Physiocratic Society: An Attempted Synthesis of the Beer-Ware Interpretation*, «American Journal of Economics and Sociology», 31, 2/1972, pp. 199-207; R. MEEK, *The Economics of Physiocracy*, Cambridge, Harvard University Press, 1963; R.S. FRANKLIN, *The French Socio-Economic Environment in the Eighteenth Century and its Relations to the Physiocrats*, «American Journal of Economics and Sociology», 21, 3/1962, pp. 299-307.

¹² Robert F. Hébert in particolare ritiene che l'ambiguità tra interventismo e non interventismo statale presente nel pensiero economico della fisiocrazia sia la conseguenza di una «instrumental logic», piuttosto che il frutto di una matura ideologia liberistica. Cfr. R.F. HÉBERT, *Authority versus Freedom in Quesnay's Thought*, «The European Journal of the History of Economic Thought», 3, 2/1996, pp. 200-224.

¹³ Cfr. A. MAFFEY, *Il pensiero politico della fisiocrazia*; A. MERGEY, *L'État des physiocrates: autorité et décentralisation*, Marseille, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, 2007.



politico della fisiocrazia, di una sorta di “judicial control” che conferirebbe allo Stato fisiocratico la fisionomia di uno “Stato di diritto”, dove la sottomissione alla legge si presenta come un fondamento ineludibile tanto per i sudditi, quanto per il sovrano¹⁴. In questo senso, se Derathé ha sostenuto «le liberalisme inhérent à la théorie du despotisme légal», Gay ha invece scorto nel pensiero politico dei fisiocrati «a constitutional absolutism, which was an incomplete form of liberalism»¹⁵. Su un altro versante, Dumont e Rosanvallon insistono invece sulla “rimozione del politico” e sul suo totale assorbimento nella sfera delle relazioni economiche, mettendo in luce la costituzione integralmente economica del politico da parte della fisiocrazia¹⁶. Tuttavia, nonostante queste direttrici critiche, l’aderenza del dispotismo fisiocratico alla storia del liberalismo politico appare piuttosto problematica, se già Tocqueville intuiva come, pur essendo «molto favorevoli al libero scambio delle derrate, a lasciar fare, o lasciar passare nel commercio e nell’industria, [...] alle libertà politiche propriamente dette non pensano affatto [...]», dimostrandosi anzi «molto nemici delle assemblee deliberanti, dei poteri locali e secondari e, in generale, di quei contrappesi che in tutti i tempi, fra i popoli liberi, sono stati messi per bilanciare il potere centrale»¹⁷. Preludio del divorzio tra fisiocrazia e liberalismo, come del resto viene sottolineato da più parti, la politica fisiocratica sarebbe debitrice dell’influenza esercitata da Mirabeau su Quesnay. Secondo questa prospettiva, la proposta di Quesnay sarebbe debitrice delle idee di Mirabeau, che avrebbe convertito il *docteur* ad una visione politica fondata sull’agricoltura come garante di un ordine sociale neomedievale privo di mobilità e fondato su rigide divisioni cetuali¹⁸. Anche secondo Maffey, le inten-

¹⁴ Su questa linea interpretativa, sebbene con accenti diversi, cfr. M. EINAUDI, *The Physiocratic Doctrine of Judicial Control*, Cambridge, Harvard University Press, 1938; M. LAHMER, *La doctrine physiocratique du contrôle juridictionnel de la loi positive*, «Giornale di Storia Costituzionale», 4, 2/2002, pp. 125-144; B. HERENCIA, *L’optimum gouvernemental des physiocrates: despotisme légal ou despotisme légitime?*, «Revue de philosophie économique», 14, 2/2013, pp. 119-149.

¹⁵ P. GAY, *The Enlightenment: An Interpretation*, vol. II, *The Science of Freedom*, London, Weidenfeld and Nicholson, 1967-1969, p. 496.

¹⁶ Cfr. L. DUMONT, *Homo aequalis: Genesi e trionfo dell’ideologia economica* (1977), Milano, Adelphi, 1984; P. ROSANVALLON, *Le libéralisme économique. Histoire de l’idée de marché*, Paris, Éditions de Seuil, 1989.

¹⁷ A. de TOCQUEVILLE, *L’Antico regime e la Rivoluzione* (1856), Milano, Rizzoli, 1996, pp. 196-199. Ma Tocqueville riconosceva anche l’influenza della fisiocrazia sulle più importanti conquiste modernizzatrici della Rivoluzione. L’influenza del pensiero fisiocratico sull’idea del “cittadino-proprietario” in voga durante la Rivoluzione e sulla *Déclaration des droits de l’homme et du citoyen* del 1789 viene da più parti segnalata. Cfr. M. THOMANN, *Origines et sources doctrinales de la Déclaration des Droits*, «Droit», 8/1988, p. 61; V. MARCAGGI, *Les origines de la Déclaration des droits de l’homme de 1789*, Paris, Rousseau, 1904; P. ROSANVALLON, *Il Sacro del cittadino. storia del suffragio universale*, Milano Anabasi, 1992; anche F. LACROIX, *Les économistes dans les assemblées politiques au temps de la Révolution*, Paris, Bonvalot-Jouve, 1907.

¹⁸ È questa la tesi di E. FOX-GENOVESE, *The Origins of Physiocracy*, New York, Cornell University Press, 1976. Secondo Gino Longhitano, invece, sarebbe stato Mirabeau a partire da una posizione neofeudale e ad essere convertito da Quesnay al dispotismo governamentale della fisiocrazia; cfr.

zioni della fisiocrazia «non si conciliano con quelle del movimento di idee designato con il termine liberalismo»¹⁹. Come si vede, le difficoltà consistono nel tentare di sciogliere il nodo teorico che nel pensiero della fisiocrazia presiede all'articolazione del rapporto tra l'economico e il politico, ovvero tra le libertà del mercato e una sfera politica in cui domina un potere assoluto e incontrastato. Se a prevalere è la sfera economica, allora la fisiocrazia rientrerebbe a pieno titolo nella vicenda storica del liberalismo. Nel caso inverso, invece, il dispotismo fisiocratico alluderebbe ad una visione della società retrograda e tendenzialmente assolutistica.

Distinguendo tra un «libéralisme par la balance», che limita l'azione dello Stato attraverso la distinzione e l'opposizione dei suoi organi, e un «libéralisme par la règle», che indica invece nell'esistenza del mercato un limite di fatto, Bernard Manin ha tentato di offrire un'articolazione diversa del rapporto tra liberalismo politico e liberalismo economico a partire dalla consapevolezza che entrambi muovono dal presupposto e dalla necessità di fissare dei limiti all'attività di governo²⁰. In tal senso, se dal punto di vista dei sostenitori del “judicial control”, i fisiocrati rientrerebbero tra i fautori di un *libéralisme par la balance*, riguardo alle leggi naturali dell'economia non si avrebbe alcun dubbio nel collocarli invece nell'ambito del *libéralisme par la règle*. Se è vero che la questione dei limiti del governo rappresenta una delle cifre di orientamento fondamentali del liberalismo, tale distinzione non sembra dunque pertinente nel tentare di risolvere il dilemma suscitato dal dispotismo fisiocratico. La fisiocrazia sembra sfuggire ad ogni ipotesi riduzionistica, che si accontenti di articolare un'impostazione dicotomica tra l'economico e il politico. Bisogna pertanto formulare altre ipotesi: il concetto di dispotismo potrebbe essere interpretato come la ricerca della migliore efficienza possibile nell'articolazione dell'economico e del politico, nella quale i due ambiti non sono separati, ma congiunti fino al punto di massima porosità possibile²¹. Al riguardo, può essere utile ricorrere alla prospettiva foucaultiana della «governamentalità»: anche Foucault condivide l'idea che il liberalismo rappresenti un'arte del governo che intendeva opporsi allo Stato di polizia del mercantilismo, attraverso il riconoscimento della spontaneità dei meccanismi di mercato e delle leggi dell'economia come limiti di fatto dell'azione di governo²². Per Foucault, in sostanza, la questione del liberalismo si pone in relazione ad

G. LONGHITANO, *François Quesnay: Wealth, Science, Societies*, in J. CARTELIER – G. LONGHITANO (eds), *Quesnay and Physiocracy. Studies and Materials*, Paris, L'Harmattan, 2012, pp. 9-52.

¹⁹ A. MAFFEY, *Il pensiero politico della fisiocrazia*, p. 503.

²⁰ Cfr. B. MANIN, *Les deux libéralismes: la règle et la balance*, in I. THERY – C. BIET (eds), *La famille, la loi, l'Etat. De la Révolution au Code Civil*, Paris, Imprimerie nationale, s.d., pp. 372-389.

²¹ Una interessante prospettiva viene argomentata in tal senso da E. BERNIS, *La porosità. Un essai sur le rapport entre économie et politique*, Bruxelles, Editions Ousia, 2012.

²² Cfr. M. FOUCAULT, *La nascita della biopolitica, Corso al Collège de France (1978-1979)* (2004), Milano, Feltrinelli, 2005.



un'arte di governo che trova ancoraggio nel ruolo propulsivo degli interessi privati come vettori di una politica della vita, che intensifica e accresce le istanze individuali di benessere e ricchezza e che trova un punto di appoggio nella soggettivazione dell'*homo œconomicus*. In questo senso specifico, il liberalismo coinciderebbe con la nascita del mercato come «luogo di veridizione, cioè un luogo di verifica-falsificazione per la pratica di governo»²³. Il concetto foucaultiano di governamentalità rende obsoleto ogni riferimento a una presunta distinzione essenzialistica tra l'economico e il politico come cifra paradigmatica del liberalismo²⁴. La governamentalità indica infatti una prospettiva nella quale il liberalismo non si definisce a partire dal riconoscimento di una sfera di autonomia individuale preesistente, che si tratterebbe di rispettare a tutti i costi, ma dall'articolazione specifica tra processi di governo e processi di soggettivazione, che definiscono «l'incontro tra le tecnologie di dominio esercitate sugli altri e le tecnologie del sé»²⁵. Come a dire che la governamentalità liberale si avvale di un regime di verità, di una pratica di governo e di una certa soggettivazione, attraverso le quali l'esercizio del potere chiama in causa il modo in cui gli individui conducono e governano se stessi, oltre che essere governati dagli altri. L'arte di governo liberale sfugge in questo modo alla differenza tra interventismo e non interventismo statale. Ad un principio di limitazione esterno del potere, rappresentato dal diritto, il liberalismo avrebbe sostituito un principio di limitazione interno, che troverebbe nell'economia politica il proprio «regime di verità». In *La nascita della biopolitica*, Foucault aveva individuato proprio nel discorso fisiocratico uno degli orientamenti di partenza della governamentalità liberale:

«Quali conseguenze traggono i fisiocrati quando scoprono l'esistenza di meccanismi spontanei dell'economia [...]? Si tratta forse di lasciare gli uomini agire come vogliono? O sono i governi a dover riconoscere i diritti naturali, fondamentali, essenziali degli individui? Oppure è il governo a dover essere il meno autoritario possibile? Niente affatto. Quel che i fisiocrati deducono da tutto ciò è che il governo è tenuto a conoscere, nella loro natura intima e complessa, i meccanismi economici, e dopo che li ha conosciuti deve impegnarsi a rispettarli. Ma questo non significa, per il governo, dotarsi di un'armatura giuridica, destinata a garantire il rispetto delle libertà e dei diritti fondamentali degli individui. Vuol dire semplicemente che la sua politica dovrà armarsi di una conoscenza [...] di tutto ciò che accade nella società, nel mercato, nei circuiti economici, così che la limitazione del suo potere non sarà assicurata dal rispetto della libertà degli individui, ma dall'evidenza dell'analisi economica che saprà rispettare. Il limite che impone a se stesso è fondato sull'evidenza, non sulla libertà degli individui»²⁶.

²³ *Ivi*, p. 39.

²⁴ La letteratura critica sul tema della governamentalità è sconfinata. Mi limito pertanto a segnalare un contributo in particolare sul rapporto tra l'economico e il politico dalla *ragion di stato* al neoliberalismo: A. ARIENZO – G. BORRELLI, *Emergenze democratiche. Ragion di stato, governance, governamentalité*, Napoli, Giannini Editore, 2011.

²⁵ M. FOUCAULT, *Tecnologie del sé* (1988), Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 14.

²⁶ M. FOUCAULT, *La nascita della biopolitica*, p. 64.

Delineare i contorni della ragione governamentale, che i fisiocrati hanno indicato con il nome di *despotisme*, significa quindi confrontarsi con quel particolare regime di verità che essi hanno definito come *économie politique*.

3. *Fisiocrazia e dispotismo tra giusnaturalismo e stato di diritto*

Il concetto di dispotismo è al centro del dibattito politico francese che si svolge tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo. Esso va distinto da concetti quali *pouvoir absolu* e *monarchie absolue*, impiegati per descrivere la politica assolutistica di Luigi XIV, i quali non implicano necessariamente un'identità di fondo con la natura del dispotismo. Con il termine monarchia assoluta, in Francia, si indicava infatti una forma di governo in cui il potere del sovrano conviveva con la presenza di alcuni limiti, rappresentati dall'esistenza di leggi fondamentali e di corpi intermedi²⁷. Il concetto del dispotismo viene impiegato per descrivere e denunciare la svolta che Luigi XIV imprime alla costituzione monarchica, restringendo le prerogative della nobiltà²⁸. In questo senso, non era la monarchia ad essere di per sé dispotica, ma un certo uso del potere monarchico volto a stravolgere le leggi fondamentali. Ciò avviene ad esempio in Fénelon, dove la denuncia del potere di Luigi XIV è certamente antidispotica, ma non necessariamente antiassolutistica. Secondo Fénelon, infatti, il sovrano «può tutto sui popoli, ma le leggi possono tutto sopra di lui. Egli gode di un potere assoluto per fare il bene, ma ha le mani legate appena vuol fare il male»²⁹. Il concetto di dispotismo viene quindi impiegato non per descrivere uno specifico regime politico, ma per indicare una degenerazione del potere comunque assoluto del sovrano³⁰. È Montesquieu a indicare nel concetto di dispotismo un regime politico particolare, ben distinto dalla monarchia. Se la natura di quest'ultima è infatti rappresentata dall'esistenza delle *contre-forces* e delle *lois fondamentales*, il dispotismo si caratterizza invece come il governo di uno solo privo di limiti e contrappesi. Infine, quando i filosofi illuministi, tra cui Voltaire, impiegano il termine dispotismo in un'accezione positiva accanto all'aggettivo *éclairé*, essi intendono riferirsi all'autorità di un potere unitario e centralizzatore, capace di riformare dall'alto la società frenando le tendenze centrifughe dell'organizzazione feudale caratteristiche dell'*Ancien Régime*³¹. In questo caso, il dispotismo illumina-

²⁷ Cfr. R. MOUSNIER, *La Costituzione nello Stato assoluto. Diritto, società, istituzioni in Francia dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, ESI, 2002; anche E. CARCASSONNE, *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIIIe siècle*, Paris, Puf, 1927.

²⁸ Cfr. D. MONDA, *Contro un sole dispotico. Assolutismo e dispotismo nella Francia di Luigi XIV*, in D. FELICE (ed.), *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, Napoli, Liguori, 2002, pp. 165-188.

²⁹ F. FÉNELON, *Le avventure di Telemaco*, (1699), Napoli, Guida, 1982, p. 98.

³⁰ Cfr. M. BAZZOLI, *Il pensiero politico dell'assolutismo illuminato*, pp. 54-109.

³¹ Cfr. F. DIAZ, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Torino, Einaudi, 1962.



to si distingue dal dispotismo arbitrario in virtù del fatto che la concentrazione del potere è funzionale al progresso della società.

Una delle prime riflessioni che Quesnay realizza intorno alla nozione di dispotismo si trova nelle note che egli redige al *Traité de la monarchie* (1757) di Mirabeau: qui, il dispotismo coincide con una «ligue du souverain avec quelque corps de l'état devenu plus puissant que le souverain même»³². Polemizzando con Montesquieu, Quesnay ritiene che il dispotismo inteso come governo di un solo uomo non sia che una chimera, poiché un uomo solo non può mai governare arbitrariamente milioni di uomini. Un monarca non può esercitare un potere arbitrario e dispotico se non alleandosi con qualche corpo particolare dei sudditi, sul quale poggerà tutta la sua forza tirannica. Quesnay non concorda quindi con l'impostazione montesquieiana del concetto di dispotismo impiegata da Mirabeau: in Europa, infatti, non esistono Stati dispotici e, quando compare, il regime dispotico è sempre accompagnato da altri aggettivi (militare, ecclesiastico, feudale) che svelano le alleanze particolaristiche della monarchia con alcuni settori della società³³. Si tratta, in questo caso, di quel dispotismo arbitrario che Quesnay contesterà duramente nel corso della sua opera.

Le elaborazioni più efficaci e compiute del dispotismo fisiocratico si trovano in alcuni scritti di Quesnay e in quelli di un suo discepolo, Mercier de la Rivière³⁴. Charles e Steiner hanno evidenziato come la nozione di dispotismo di Quesnay rappresenti il cuore della proposta politica dei fisiocrati e della loro volontà riformatrice³⁵. Tuttavia, nonostante Quesnay sia considerato il fondatore della nozione, giova ricordare che egli la utilizza molto raramente e con molta parsimonia in tre testi in particolare: nel *Traité de la monarchie*, nell'articolo *Hommes* (1757-1758) e, infine, nel *Despotisme de la Chine* (1767), dove ricorre l'espressione *despotes légitimes*.

È proprio al saggio sul *Despotisme de la Chine* che bisogna fare riferimento per tentare di decifrare i caratteri del dispotismo per come vengono intesi

³² V. MIRABEAU – F. QUESNAY, *Traité de la Monarchie*, a cura di G. Longhitano, Paris, L'Harmattan, 1999, p. III, nota 234.

³³ «Le despotisme monarchique est une chimère, il n'a jamais existé, et il est impossible qu'il existe. Un homme seul ne peut gouverner arbitrairement des millions d'hommes», *ibidem*.

³⁴ Tuttavia, *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* (1767) di Mercier de la Rivière meriterebbe un'analisi specifica e dettagliata e per questo motivo in questa sede ci si concentrerà solo sull'opera del fondatore. Giova tuttavia fare riferimento alla controversia relativa alle date di pubblicazione dell'opera di Quesnay (*Despotisme de la Chine*), e di quella di Mercier de la Rivière, rispetto alle quali non c'è accordo tra gli studiosi. Cfr. B. HERENCIA, *L'optimum gouvernemental des physiocrates*.

³⁵ Cfr. L. CHARLES – P. STEINER, *Entre Montesquieu et Rousseau. La physiocratie parmi les origines intellectuelles de la Révolution française*, «Études Jean-Jacques Rousseau», 11/1999, pp. 83-160; anche R. BACH, *Les Physiocrates et la science politique de leur temps*, «Revue française d'Histoire des Idées Politiques», 20, 2/2004, pp. 5-35.

da Quesnay³⁶. La questione della Cina – del suo governo e dei caratteri della sua società – era argomento di discussione in Francia nel corso del XVIII secolo. Le notizie che giungevano da missionari e viaggiatori dividevano infatti i filosofi e i pensatori politici sul giudizio da dare alla forma politica del governo cinese. Come ricorda Pinot, ammiratori e detrattori del governo cinese traevano le loro informazioni dalle stesse fonti: se Voltaire vi scorgeva un esempio per i popoli europei, Montesquieu vi vedeva invece l'essenza del dispotismo orientale da lui deplorato³⁷. Nell'*avant-propos* del *Despotisme de la Chine* si trova la definizione di dispotismo applicata da Quesnay al caso cinese:

«Si comprende il governo della Cina sotto la definizione del Dispotismo, perché il sovrano di questo impero riunisce nelle proprie mani tutta l'autorità suprema. Despota significa Padrone o Signore. Questo titolo può dunque estendersi ai sovrani che esercitano un potere assoluto regolato dalle leggi e ai sovrani che hanno usurpato un potere arbitrario che esercitano, in bene o in male, su nazioni il cui governo non è fondato su leggi fondamentali. Ci sono dunque despoti legittimi e despoti arbitrari e illegittimi. Il titolo di despota non appare diverso, nel primo caso, da quello di monarca, ma quest'ultimo titolo si dà a tutti i re: a quelli la cui sovranità è unica e assoluta e a quelli la cui autorità è condivisa o modificata dalla costituzione dei governi di cui essi sono i capi. La stessa osservazione può esser fatta sul titolo di imperatore: ci sono dunque monarchi, imperatori, re che sono despoti e altri che non lo sono. Nel dispotismo arbitrario, il nome di despota è quasi sempre considerato un titolo ingiurioso che si dà a un sovrano arbitrario e tirannico»³⁸.

Come si vede, mentre il titolo di re si attribuisce indifferentemente ai sovrani dotati di un potere assoluto e illimitato e a quelli che dividono il loro potere con altri corpi sociali, il titolo di despota può essere conferito o a coloro che esercitano un potere arbitrario e tirannico o a coloro che esercitano un potere assoluto, ma regolato dall'esistenza di leggi. Infatti, in Cina, «costituzione del governo è fondata su leggi sagge e irrevocabili, che l'imperatore fa osservare e che egli stesso osserva scrupolosamente»³⁹. Si spiega così il ricorso al termine dispotismo, anziché a quello di monarchia: attraverso di esso si esprime infatti una volontà polemica contro la teoria della monarchia limitata e del governo misto propugnata da Montesquieu. Nel dispotismo, infatti, non solo «l'autorità dev'essere unica ed imparziale nelle sue decisioni e nelle sue operazioni», ma esso implica anche che «l'autorità divisa tra i differenti ordini dello Stato diverrebbe un'autorità abusiva e discordante»⁴⁰. Quali sono le leg-

³⁶ F. QUESNAY, *Dispotismo della Cina* (1767), in F. QUESNAY, *L'economia politica, scienza della società*, tomo II, pp. 585-608.

³⁷ Cfr. P. PINOT, *Les physiocrates et la Chine au XVIII siècle*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», VIII, 1906-1907, pp. 200-214, il quale fa riferimento ai *Mélanges intéressants et curieux* di Jacques-Philibert Rousselot de Surgy come fonte principale di filosofi, scrittori ed economisti in merito alle notizie sulla Cina del tempo. Maffey ha invece dimostrato il vero e proprio plagio ai danni di Rousselot de Surgy, cui Quesnay deve per intero sei degli otto capitoli del suo *Despotisme de la Chine* e una parte del settimo; cfr. A. MAFFEY, *Un plagio di F. Quesnay: il "Despotisme de la Chine"*, «Il Pensiero Politico», VI, 1973, pp. 37-56.

³⁸ F. QUESNAY, *Dispotismo della Cina*, p. 585.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 587-588.



gi «sagge e irrevocabili» sulle quali si fonda il dispotismo legittimo? E, soprattutto, di che tipo di leggi si tratta?

«Le leggi costitutive delle società sono le leggi dell'ordine naturale più vantaggioso al genere umano [...]. Queste leggi sono fissate in perpetuo dall'Autore della natura, per la riproduzione e la distribuzione continua dei beni necessari ai bisogni degli uomini riuniti in società e assoggettati all'ordine che queste leggi prescrivono loro»⁴¹.

Quesnay spiega quindi che si tratta di leggi naturali, che assicurano l'aderenza dell'ordine politico all'ordine naturale più vantaggioso per il genere umano, nel quale viene assicurata la soddisfazione dei bisogni e il godimento per ciascuno. In tal senso, l'«autorità tutelare» viene istituita per governare la società «mediante leggi positive, conformemente alle leggi naturali che formano perentoriamente e invariabilmente la costituzione dello Stato»⁴². È proprio questo rapporto tra leggi naturali e leggi positive che ha fatto pensare al giusnaturalismo come ad una «ermeneutica universale e come sistema generale esplicativo del rapporto natura-società» proprio dei fisiocrati⁴³. Esistono tuttavia alcune differenze di fondo che limitano la possibilità di ridurre il rapporto natura-società dei fisiocrati all'interno del codice giusnaturalistico. Innanzitutto, occorre rilevare che mentre la natura dei giusnaturalisti rappresentava una regione originaria e imperfetta, destinata a scomparire con la nascita della società – essa funzionava come un operatore di legittimazione per la formazione della sovranità dello Stato e la possibilità del vivere civile poteva essere realizzata solo attraverso il superamento della condizione naturale – la naturalità economica, a cui allude Quesnay, indica un processo di legittimazione nel quale la natura non è destinata a essere superata dalla formazione della società politica, ma indica una condizione permanente, che sottende, accompagna e costituisce il fine ultimo della vita in società. Tra leggi positive e leggi naturali non esiste infatti un rapporto di sostituzione, poiché le prime svolgono una funzione di manutenzione nei riguardi delle seconde: «le leggi positive, infatti, non sono altro che leggi di manutenzione relative all'ordine naturale evidentemente più vantaggioso al genere umano»⁴⁴. Quesnay chiarisce questo punto nel saggio sul diritto naturale, nel quale polemizza con Hob-

⁴¹ *Ivi*, p. 586.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Così M. BAZZOLI, *Il pensiero politico dell'assolutismo illuminato*, p. 438. L'argomentazione che vede l'*économie politique* fisiocratica come una derivazione delle teorie giusnaturalistiche moderne nei termini del passaggio dal minimo di sussistenza di Hobbes (*self-preservation*) al massimo di *jouissance* di Quesnay, è sostenuta da C. LARRÈRE, *L'invention de l'économie politique au XVIII siècle*. Anche G.M. LABRIOLA, *La fisiocrazia come scienza nuova*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2004.

⁴⁴ F. QUESNAY, *Il diritto naturale* (1765), in F. QUESNAY, *L'economia politica, scienza della società*, tomo I, p. 396.

bes. Per Quesnay, infatti, lo *ius ad omnia* dell'individuo naturale descritto da Hobbes

«si riduce nella realtà alla porzione che egli può procurarsi col suo lavoro. Il suo diritto a tutto somiglia al diritto che ha ogni rondine a tutti i moscerini che volteggiano nell'aria, che però nella realtà si riduce a quelli che essa può catturare col suo lavoro o con le sue ricerche dirette dal bisogno»⁴⁵.

In tal senso, la società non contraddice, ma realizza le potenzialità dell'*ordre naturel* al massimo grado: è qui infatti che la *jouissance* di ciascuno trova la propria effettiva realizzazione⁴⁶. Per comprendere appieno questo punto, bisogna evidentemente chiarire il significato che assume il concetto di *ordre naturel* nel pensiero di Quesnay e in che modo esso fondi il “regime di verità” della *science économique*.

4. *Evidenza e ordine naturale: regime di verità e regime di condotte*

Per inquadrare la razionalità di governo del dispotismo fisiocratico occorre spostare l'attenzione sul “regime di verità” di cui Quesnay è fondatore. Le intuizioni di Foucault, a tal riguardo, risultano essere particolarmente preziose: egli infatti indicherà nel «principio Quesnay» una delle possibili manifestazioni del rapporto tra verità, soggetto e potere di cui avrebbe discusso a lungo nell'ambito del corso sul “governo dei viventi”, focalizzando la propria ricerca sui «regimi di verità»⁴⁷. Cosa significa – si domanda infatti Foucault – governare in base alla verità? Il filosofo francese chiarisce la sua prospettiva di ricerca nei seguenti termini:

«com'è possibile che, in una società come la nostra, il potere non possa esercitarsi senza che la verità debba manifestarsi e manifestarsi nella forma della soggettività e, in definitiva, senza attendersi da questa manifestazione della verità nella forma della soggettività degli effetti che sono al di là dell'ordine della conoscenza, che sono dell'ordine della salvezza e della liberazione per ciascuno e per tutti?»⁴⁸.

Con l'espressione «regime di verità», Foucault intende quindi indicare una prospettiva di indagine, nella quale gli effetti di potere della verità vengono ad essere analizzati nei termini e nella misura in cui tale verità «si manifesta nella forma della soggettività»⁴⁹, producendo degli obblighi, per gli individui, «di diventare essi stessi attori essenziali nelle procedure di manifestazione della

⁴⁵ *Ivi*, p. 388.

⁴⁶ «Così, gli uomini che si mettono sotto la dipendenza, o meglio sotto la protezione, delle leggi positive estendono di molto la propria facoltà di essere proprietari; per conseguenza, essi estendono di molto l'uso del loro diritto naturale, invece di restringerlo», *ivi*, p. 394.

⁴⁷ «Secondo questa idea, se il governo effettivamente governa non in base alla saggezza in generale, ma alla verità, cioè alla conoscenza esatta dei processi che caratterizzano questa realtà che è lo stato – una realtà costituita da una popolazione, una produzione di ricchezze, un lavoro, un commercio –, se governa secondo la verità, dovrà governare molto meno. Quanto più riferirà la sua azione alla verità, tanto meno dovrà governare. [...] Chiamiamolo, se volete, principio di Quesnay», in M. FOUCAULT, *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-1980)*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 25-26.

⁴⁸ M. FOUCAULT, *Del governo dei viventi*, p. 83.

⁴⁹ *Ivi*, p. 82.



verità»⁵⁰. In tal senso, per Foucault, la manifestazione della verità nella forma della soggettività può articolarsi secondo tre linee direttrici: il soggetto vi può infatti comparire come operatore, come spettatore-testimone, oppure in qualità di oggetto stesso della procedura di verità. Attraverso questa chiave di lettura, il “principio Quesnay” può essere decifrato come un regime di verità nel quale l’evidenza dell’ordine naturale – che definisce le condizioni di possibilità della *science économique* – può imprimersi nell’ordine della realtà a condizione di assumere consistenza in una forma particolare di soggettivazione, attraverso cui gli individui sono chiamati a tenere una precisa condotta. Si tratta di una possibile pista di ricerca attraverso la quale il dispotismo fisiocratico può apparire sotto una luce diversa, nella quale libertà economiche e governamentalità dispotica potrebbero dimostrarsi tutt’altro che in contraddizione e anzi supportarsi a vicenda.

Con *ordre naturel*, Quesnay intende l’esistenza di un ordine fisico-biologico al quale gli uomini devono conformarsi per il loro più grande vantaggio⁵¹. Tuttavia, agire in conformità con l’*ordre naturel* implica innanzitutto la necessità di conoscerne le leggi per ricavarne le opportune prescrizioni in termini di condotta. L’evidenza è l’operatore concettuale che consente di conoscere l’*ordre naturel* e di impiantare su questo terreno una particolare modalità di soggettivazione. *Évidence* (1756) è infatti il titolo di un articolo che Quesnay redige per l’*Encyclopédie* e nel quale affronta la problematica del soggetto della conoscenza in relazione alla sua condotta nella società. L’evidenza viene definita da Quesnay come «una certezza talmente chiara e manifesta di per sé che lo spirito non vi si può sottrarre»⁵². Attraverso l’evidenza come produzione di una conoscenza vera, i soggetti scoprono di essere chiamati a realizzare una certa condotta, che gli consenta di far aderire i loro comportamenti a quell’ordine naturale che risulta essere più vantaggioso per gli esseri umani. Dal momento che l’evidenza è direttamente legata alle sensazioni provocate nei corpi dall’incontro con il mondo esterno, il *docteur* ne deduce che il vero si impone nel soggetto attraverso l’esperienza sensibile, che restituisce la certezza dell’esistenza di un soggetto della verità: «le nostre sensazioni ci indicano necessariamente un essere in noi che ha la proprietà di

⁵⁰ *Ivi*, p. 88.

⁵¹ Sul concetto di *ordre naturel* nel pensiero di Quesnay, cfr. P.H. GOUTTE, *Évidence, ordre naturel et science économique dans l’œuvre de Quesnay*, in G. KLOTX (ed), *Ordre, nature, propriété*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1985, pp. 119-178; P. STEINER, *La «science nouvelle» de l’économie politique*, Paris, Puf, 1998; M. FISCHMAN, *Le concept quesnayen d’ordre naturel*, «Cahiers d’économie politique», 32, 1998, pp. 67-97; G. REBUFFA, *Fisiocrazia, ordine naturale, diritti individuali*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», I, 1971, pp. 213-249; P. CAPITANI, *Evidenza e legge naturale in François Quesnay*, in P. CASINI (ed), *La politica della ragione. Studi sull’Illuminismo francese*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 107-134.

⁵² F. QUESNAY, *Evidenza* (1756), in F. QUESNAY, *Economia politica scienza della società*, tomo I, p. 49.

sentire; perché è evidente che le nostre sensazioni possono esistere solo in un soggetto che ha la proprietà di sentire»⁵³. La verità si manifesta dunque nella forma di una soggettività particolare, quella dell'essere sensibile (*être sensible*). Dall'evidenza, intesa come una certezza sensibile impossibile da rifiutare, derivano per Quesnay alcune conseguenze fondamentali. In primo luogo, le nostre sensazioni ci indicano l'esistenza di un essere che ha la proprietà di sentire. Le conoscenze, tutte le conoscenze, derivano infatti dalle sensazioni e soltanto da queste: «Tutte le nostre conoscenze naturali nascono dalle sensazioni e dalle percezioni che ci colpiscono»⁵⁴. In secondo luogo, ne deriva che la condotta del soggetto è sempre condizionata da tale conoscenza sensibile, che lo determina ad agire o a non agire: la sua decisione in merito alla condotta da tenere dipende dal grado e dal livello delle conoscenze che egli è in grado di mobilitare in tale processo di scelta. È l'attenzione che permette al soggetto di fissare tali conoscenze in vista di una condotta adeguata, ma è l'interesse a dirigere la sua attenzione verso ciò che è più vantaggioso per lui: «Tutti i motivi che agiscono sull'anima si riducono all'interesse; io intendo qui col termine interesse ogni affezione che può farci desiderare legittimamente o illegittimamente un bene naturale o un bene soprannaturale»⁵⁵. Quesnay ne deduce quindi che il soggetto può seguire una condotta tanto più adeguata quanta più conoscenza possiede o è in grado di procurarsi. In sostanza, per Quesnay, più conoscenza abbiamo, più siamo "salvi"; più ci avviciniamo al vero e più avremo una condotta adeguata. L'attenzione permette inoltre al soggetto di applicarsi su se stesso al fine di regolare la propria condotta, rendendo i motivi che devono determinare l'azione più potenti, più presenti e molto più degni di interesse: «l'uomo ha il potere di regolare le sue determinazioni secondo i suoi interessi»⁵⁶. È quindi l'interesse che «rende lo spirito attento ai legami tramite cui esso passa da una sensazione a un'altra»⁵⁷. Esiste dunque un legame strettissimo, nel soggetto, tra la conoscenza della verità e l'interesse che guida e orienta le sue azioni. Se le sensazioni corrispondono a sentimenti di piacere e di dolore, l'interesse dirige la conoscenza nella direzione di quelle sensazioni che procurano una soddisfazione maggiore. L'interesse orienta quindi non solo la conoscenza, ma anche la condotta degli uomini:

«dove risulta un'evidenza o una certezza di conoscenze alla quale noi non possiamo rifiutarci, e dalla quale siamo continuamente istruiti delle sensazioni gradevoli che possiamo procurarci, e delle sensazioni sgradevoli che vogliamo evitare. È in questa corrispondenza che consistono, nell'ordine naturale, le regole della nostra

⁵³ *Ivi*, p. 51.

⁵⁴ F. QUESNAY, *Saggio fisico sull'economia animale* (1747), in F. QUESNAY, *L'economia politica, scienza della società*, tomo I, p. 8.

⁵⁵ *Ivi*, p. 16.

⁵⁶ *Ivi*, p. 18.

⁵⁷ F. QUESNAY, *Evidenza*, p. 54.



condotta, i nostri interessi, la nostra scienza, la nostra felicità, la nostra infelicità e i motivi che formano e dirigono le nostre volontà»⁵⁸.

La conoscenza dell'ordine naturale si manifesta nella forma di una soggettività in grado di orientare la propria condotta sulla base di un interesse che la guida verso la soddisfazione maggiore possibile e realizzabile⁵⁹. È qui che la teoria della conoscenza di Quesnay incrocia l'esistenza di un ordine naturale, eterno, universale. Questo ordine naturale coincide con l'insieme delle condotte che rendono ottimale e più vantaggiosa – in termini di soddisfazione o di *jouissance* – la vita degli uomini in società. Il soggetto della condotta ottimale e più vantaggiosa coincide con un soggetto in grado di conoscere con certezza tutta la realtà che gli provoca sensazioni: su questa conoscenza, il soggetto può dunque ordinare il mondo reale che lo include in funzione dei suoi interessi immediati o a venire. Secondo Quesnay, nella loro condotta ordinaria e quotidiana, gli uomini sono portati ad agire per abitudine, senza effettuare calcoli o elaborare particolari conoscenze. La società politica sopprime a questa mancanza, offrendo agli individui il supporto delle leggi e delle abitudini sociali, che tuttavia non sempre indicano i modi di condotta più vantaggiosi. In questo caso, si verifica una sfasatura tra l'ordine naturale più vantaggioso e l'ordine della società. È qui che si inserisce il problema del governo: esiste infatti la possibilità di organizzare la società in linea con le prescrizioni dell'ordine naturale. Osservando le cose dal punto di vista dell'ordine naturale, si può notare come il primo interesse del soggetto sia quello di procurarsi la sussistenza. E proprio per far fronte al problema della sussistenza, gli uomini entrano in relazione gli uni con gli altri:

«Tutti gli uomini, considerati nell'ordine naturale, sono originariamente eguali; ciascuno è obbligato, sotto pena di sofferenza, a conservare la propria vita, e ciascuno è incaricato solo verso se stesso del rigore del precetto; un vivo interesse lo porta dunque ad obbedire; ma nessuno porta con sé nascendo il titolo che distingue e fissa la porzione dei beni di cui ha bisogno per la sua conservazione; tutti gli uomini hanno dunque ciascuno in particolare naturalmente diritto a tutto indistintamente; ma l'ordine vuole che ogni uomo desista da questo diritto generale e indeterminato; perché il suo diritto è effettivamente limitato dalla natura stessa alla quantità di beni che gli è necessaria per conservarsi. Gli uomini non possono, dunque, senza agire contro l'ordine naturale e contro i loro lumi, rifiutarsi reciprocamente questa porzione che, di diritto naturale, appartiene a ciascuno di essi»⁶⁰.

Che la sussistenza e la soddisfazione dei bisogni giungano al massimo livello possibile di soddisfazione e *jouissance* è quanto la conoscenza evidente dell'ordine naturale suggerisce in termini di condotta ottimale e di governo degli uomini. Il soggetto della condotta ottimale incarna così una particolare

⁵⁸ *Ivi*, p. 56.

⁵⁹ Su questo punto insiste molto anche P. STEINER, *La «science nouvelle» de l'économie politique*.

⁶⁰ F. QUESNAY, *Saggio fisico sull'economia animale*, p. 34.

manifestazione del vero, di cui l'*ordre naturel* costituisce la trama e insieme la prospettiva.

In definitiva, esiste, per Quesnay, una coincidenza tra l'ordine naturale, a cui fa riferimento il soggetto della conoscenza, e la condotta economica del soggetto agente. Tale coincidenza costituisce la condizione di possibilità della scienza economica, che sull'evidenza dell'*ordre naturel* fonda, allo stesso tempo, un regime di condotte e un regime di verità. È qui che si impianta il discorso sul dispotismo.

5. *Governamentalità fisiocratica e condotta economica: una politica della verità*

L'evidenza dell'ordine naturale, che si è definita nei termini di un regime di verità, lega il soggetto e la verità permettendo di istituire un regime di condotte sul quale si pone il problema di predisporre un'efficace pratica di governo. Per agire conformemente alle prescrizioni dell'ordine naturale, il soggetto deve adottare una condotta il cui polo di orientamento è determinato da un calcolo dei propri interessi, che rende le sue scelte più vantaggiose non solo per se stesso, ma per l'intera società. Si tratta dell'esempio del *fermier*, che Quesnay indica come l'operatore della condotta economica ottimale. Il *fermier*, infatti, è colui

«che coltiva in grande, che governa, che comanda, che moltiplica le spese per aumentare i profitti; che, non trascurando alcun mezzo, alcun vantaggio particolare, fa il bene generale; che impiega utilmente gli abitanti della campagna, che può scegliere e attendere i tempi favorevoli per lo smercio dei suoi grani, per l'acquisto e per la vendita del suo bestiame»⁶¹.

Il *fermier* è quindi modello di una condotta economica che costituisce il fondamento della proposta politica di Quesnay. Se economica è dunque la matrice del comportamento dell'uomo nella sua relazione con l'ordine naturale, è su questa base fondamentale che si tratta, per il *docteur*, di impiantare una teoria e una pratica di governo⁶². Dal momento che ciascun individuo viene posto dalla natura nella condizione di governare se stesso sulla base di un calcolo delle utilità, governare gli uomini implica la conoscenza delle condizioni che rendono possibile il dispiegamento di questa condotta ottimale da parte del soggetto. Governare secondo i parametri della *science économique* significherà pertanto disporre l'organizzazione della società in modo da moltiplicare questa modalità di governo di sé all'intera orbita della vita in società. Solo in questo modo, ci si può garantire che la condotta degli uomini persegua

⁶¹ F. QUESNAY, *Fittavoli* (1756), in F. QUESNAY, *L'economia politica, scienza della società*, tomo I, pp. 101-102.

⁶² Per un approfondimento ed una trattazione più estesa su questo punto rinvio al mio *Homines economici. Per una storia delle arti di governo in età moderna*, Roma, Aracne, 2017.



e consegua l'obiettivo della «riproduzione annuale delle ricchezze del regno»⁶³. Si potrebbe affermare, in questa chiave di lettura, che il dispotismo fisiocratico tenti di rispondere alla seguente domanda: quale ordine sociale garantisce che l'insieme delle condotte degli individui si avvicini all'ordine più vantaggioso dal punto di vista della *jouissance* individuale e collettiva? Come fare in modo che l'ordine sociale sia predisposto in modo tale da assicurare che ciascuno governi se stesso sulla base dell'evidenza della condotta economica? Quesnay lo chiarisce attraverso la penna di Mirabeau nell'opera scritta a due mani, intitolata *Philosophie rurale*: l'arte di governare

«n'est pas, comme on le croit vulgairement, l'art de conduire les hommes; c'est l'art de pourvoir à leur sûreté et à leur subsistance par l'observation de l'ordre naturel des Loix physiques qui constituent le droit naturel et l'ordre économique par lesquels l'existence et la subsistance doivent être assurées aux Nations et à chaque homme en particulier; *cet objet rempli, la conduite des hommes est fixée, et chaque homme se conduit lui-même*»⁶⁴.

Governare significa dunque istituire una “condotta di condotte”, dove la prospettiva del governo si lega al problema della verità. La forma del governo più vantaggiosa per gli uomini coincide con la possibilità che sia la verità stessa a governare per il tramite dei suoi agenti: «La conoscenza evidente e generale delle leggi naturali è dunque la condizione essenziale di questo concorso delle volontà che può assicurare invariabilmente la costituzione di uno Stato»⁶⁵. In tal senso, «Il concorso generale e uniforme delle volontà, fissate con conoscenza alle leggi più eccellenti e più vantaggiose alla società, formerà la base indistruttibile del governo più perfetto»⁶⁶. Se l'ordine sociale più vantaggioso coincide con l'ordine nel quale viene assicurata la più ampia riproduzione possibile di abbondanza e di ricchezze – che si traduce in un reddito più elevato per la nazione – è l'evidenza stessa a garantire la “forza del vero” che organizza il regime delle condotte. La verità è infatti dispotica proprio in quanto evidente: «La loro [riferito alle leggi fisiche dell'ordine naturale] evidenza soggioga imperiosamente ogni intelligenza ed ogni ragione umana»⁶⁷. L'evidenza del vero si impone necessariamente ed è in questo modo che l'economico e il politico si trovano ad essere coimplicati in questa “politica della verità”:

«La nazione sia istruita in merito alle leggi generali dell'ordine naturale che costituiscono il governo evidentemente più perfetto. Lo studio della giurisprudenza umana non basta a formare gli uomini di Stato; è necessario che coloro che si de-

⁶³ F. QUESNAY, *Dispottismo della Cina*, p. 589.

⁶⁴ V. MIRABEAU – F. QUESNAY, *Philosophie rurale, ou économie générale et politique de l'agriculture*, Chez Les Librairies Associés, Amsterdam 1763, préface, p. XVIII (corsivo mio).

⁶⁵ F. QUESNAY, *Dispottismo della Cina*, p. 589.

⁶⁶ *Ivi*, p. 590.

⁶⁷ *Ivi*, p. 589.

stinano agli impieghi dell'amministrazione siano obbligati allo studio dell'ordine naturale più vantaggioso agli uomini riuniti in società»⁶⁸.

Governare attraverso la verità implica dunque un "dispotismo dell'evidenza", indicativo di due modi diversi, ma integrati, di istituire il rapporto tra governo e verità. Ad un primo livello, governare in base alla verità significa che il governo deve conoscere le leggi naturali dell'economia, dal momento che le leggi positive influenzano il processo di riproduzione annuale della ricchezza:

«Tutte le leggi positive che riguardano l'ordine economico generale della nazione influiscono sull'andamento fisico della riproduzione annuale delle ricchezze del regno; queste leggi esigono, da parte del legislatore e di quelli che le verificano, conoscenze molto estese e calcoli molto complicati, i cui risultati devono enunciare con evidenza i vantaggi del sovrano e della nazione»⁶⁹.

Ad un livello più profondo, tuttavia, governo e verità sono legati nella misura in cui l'evidenza si impone "dispoticamente" come regime di condotte. Il *despotisme* è dunque la forma della governamentalità nella quale l'incrocio tra le «tecnologie di dominio esercitate sugli altri e le tecnologie del sé» si impianta su di un regime di verità che si impone attraverso l'evidenza. Tale è la *science économique*. La governamentalità fisiocratica è dispotica nella misura in cui è la verità stessa che costringe, che governa, che mette governanti e governati nella condizione di essere operatori di tale verità. La conoscenza gioca dunque un ruolo chiave nei meccanismi di governo, diventando l'essenza del dispotismo attraverso tre ancoraggi fondamentali: in primo luogo, attraverso la diffusione della conoscenza delle leggi dell'economia, che si realizza garantendo l'istruzione per tutti e la formazione di un'opinione pubblica⁷⁰; in secondo luogo, attraverso la sicurezza della proprietà, non tanto in termini di diritto, quanto in termini di condotta e di interesse – la proprietà è infatti la condizione sociale che spinge l'individuo ad ottimizzare la propria condotta; in terzo luogo, una volta definito il regime di condotte, attraverso la concessione della più ampia libertà possibile, al fine di permettere l'insinuarsi di una nuova tecnologia di governo: la concorrenza. Naturalismo economico della società ed evidenza epistemologica dei suoi meccanismi costituiscono i due pilastri sui quali i fisiocrati hanno edificato una prassi di governo centrata sull'idea che, per governare la società, occorra innanzitutto che gli individui siano posti nelle condizioni di governare se stessi sulla base dell'evidenza delle leggi naturali dell'economia. Le *Maximes générales du gouvernement économique d'un royaume agricole* (1767-1768) mostrano al riguardo come la naturalità dell'ordine economico sia qualcosa che il governo stesso è chiamato a

⁶⁸ F. QUESNAY, *Massime generali del governo economico di un regno agricolo*, p. 625.

⁶⁹ F. QUESNAY, *Dispotismo della Cina*, p. 589.

⁷⁰ Meritano rilievo su questo argomento i lavori di M. ALBERTONE, tra cui *Fisiocrati. Istruzione e cultura*, Torino, Einaudi, 1979.



realizzare. Esso deve cioè organizzare le condizioni che rendano possibile il dispiegamento di una condotta degli individui conforme alle regole che la natura ha impresso in ciascuno per la soddisfazione dei bisogni e per il conseguimento del massimo godimento possibile nelle condizioni date. Il dispotismo dell'evidenza costituisce, dunque, la forma della governamentalità liberale più adeguata a una società che si suppone essere composta integralmente da *homines œconomici*. Ed è in tal senso che il dispotismo fisiocratico può gettare una luce particolare sulla genealogia del liberalismo, molto diversa sia dalla trama che conduce alla separazione dei poteri che da quella del riconoscimento definitivo di una sfera più o meno ampia di libertà economiche e politiche⁷¹. La riflessione fisiocratica sui limiti del governo, infatti, non allude ad una prospettiva nella quale l'azione di governo tenderebbe a scomparire, ma apre piuttosto a una sua diversa razionalizzazione. Il naturalismo fisiocratico consente di impiantare uno stile di governo all'interno di una cornice di razionalità in cui esso appare come non necessario, con il risultato paradossale di disporre una governamentalità tendenzialmente infinita. Governare le condizioni che rendono possibile il funzionamento dell'ordine economico naturale significa infatti, per i fisiocrati, non smettere mai di governare.

⁷¹ Cfr. Y. CITTON, *L'école physiocratique au cœur ou dans les marges des Lumières?*, in Y. CITTON, *Les Marges des Lumières*, Droz, 2004, pp. 99-112, che insiste sull'idea che la fisiocrazia rappresenti una via alternativa al corso principale della vicenda illuministica e liberale che avrebbe nell'autonomia morale del soggetto di diritto di Kant il proprio orientamento egemonico. In tal senso, la fisiocrazia indicherebbe un'altra via del liberalismo, nella quale l'autonomia del soggetto rappresenta il punto di incrocio tra disciplinamento e autodisciplinamento.